

LUIGIA CAVONE

*Da Darek e Vincenzo Buonocore a Bortolo Castagneri*

In

*Natura Società Letteratura*, Atti del XXII Congresso  
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018),  
a cura di A. Campana e F. Giunta,  
Roma, Adi editore, 2020  
Isbn: 9788890790560

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura>  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

LUIGIA CAVONE

*Da Darek e Vincenzo Buonocore a Bortolo Castagneri*

*L'intervento presenta alcune figure di lavoratori, più o meno note e tuttavia significative, protagoniste di opere della narrativa italiana da Alessandro Leogrande ad Alessandro Manzoni. Si propone un percorso didattico spendibile sia nel primo biennio sia nel secondo biennio e nell'ultimo anno di scuola secondaria di II grado, in una prospettiva tematica e diacronica. Tale ricognizione intorno alla figura del lavoratore può offrire l'opportunità di una riflessione condivisa tra docenti e studenti nella prospettiva di una rinnovata ricerca sul senso e sul 'mandato' del lavoro umano.*

I nomi, i volti e le figure di lavoratori nella letteratura sono tanti. Tralasciando i riferimenti alle letterature classiche o a quelle francese, inglese e russa dei secoli XVIII-XIX, perché si tratta di testi e autori più noti e sperimentati nella prassi didattica, ho individuato un percorso tra alcune opere che i nostri studenti leggono e con le quali si confrontano (*I promessi sposi*) e altre molto più recenti, non frequentemente lette o studiate nelle aule scolastiche, che possono offrire spunti di riflessione variamente coinvolgenti, per i ragazzi, e spendibili per i docenti.

Nell'ambito dell'educazione al gusto della lettura, può essere opportuno iniziare il percorso dall'oggi per risalire verso orizzonti meno recenti.

Parto da una motivazione che, sia in riferimento ai percorsi di alternanza scuola-lavoro (ora ridenominati "percorsi per le competenze trasversali e per l'orientamento") sia per motivi molto più profondi e fondanti, può coinvolgere gli studenti della scuola secondaria di secondo grado, pur in modo diverso tra biennio e triennio: il tema del lavoro nel vissuto delle nuove generazioni si unisce, oggi più che mai, a quello del superamento della frontiera. E questo accomuna i nostri figli e nipoti alle persone migranti, più o meno giovani.

In tale prospettiva potrebbe essere utile e interessante considerare i testi di due autori che con questi temi si sono confrontati in anni molto recenti: Amara Lakhous e Alessandro Leogrande. Il primo nato ad Algeri nel 1970; il secondo nato a Taranto nel 1977 e prematuramente scomparso a Roma nel 2017. Entrambi giornalisti e scrittori, nati in due città diverse e poi emigrati, rappresentano alcune tendenze stilistiche e tematiche della narrativa del XXI secolo: la velocità e la verticalità sintattica del testo; la sintassi nominale; gli 'a capo' e gli spazi bianchi. I fatti prevalgono sulla descrizione. Il tempo narrato è veloce e apparentemente privo di esperienza. E tuttavia entrambi riescono a recuperare spazi di riflessione e di impegno. In questo senso, didatticamente, possono rappresentare letture che consentono ai ragazzi di accedere con relativa facilità e leggerezza ai testi, a partire dai quali raggiungere piani ulteriori di consapevolezza critica.

I testi di Lakhous conservano l'impostazione del romanzo, con una trama e dei personaggi fittizi, con un percorso ed un finale a sorpresa, con qualche tinta di giallo 'noir'. Quelli di Leogrande sono raccolte di racconti (romanzi-inchiesta con un 'file rouge': *Il patto di sangue* in "Uomini e caporali"; *Vedere e non vedere* in "La frontiera"). La descrizione geografica – in entrambi gli autori – è fondamentale, perché ad essa si ancora non solo la vicenda narrata o ricostruita dalla cronaca e dalla storia, ma il senso stesso della rappresentazione delle questioni relative alla migrazione e al passaggio della frontiera, all'integrazione nelle terre di approdo.

L'autore si fa narratore, ma anche ricercatore, custode e narratorio, mediatore, ricercatore e coscienza critica, prestando la parola a personaggi (ben caratterizzati in un'identità leggibile con

chiarezza) che si raccontano in una oralità mediata. “Il ritorno alla realtà diventa segno e strumento di un attivismo civile che non ammette zone riservate o separazioni”.<sup>1</sup>

Nella narrazione entrano testi di intercettazioni, articoli del codice penale, dichiarazioni di magistrati e medici legali, e altre scritture 'tecniche'. La lettura di questi testi consente anche di fare una nuova esperienza della narrativa nella sua globalità, in virtù della centralità del racconto e dei temi svolti.

*Amara Lakhous, Divorzio all'islamica a viale Marconi (2010)*<sup>2</sup>

Vi si narra la storia di Christian Mazzari, un siciliano di Mazara del Vallo, con nonni nati a Tunisi da siciliani immigrati da Trapani. Laureato in lingue orientali a Palermo, sembra a tutti un arabo madrelingua: un siciliano arabizzato o un arabo sicilianizzato! Ha tentato la carriera universitaria senza successo e lavora presso il tribunale di Palermo come interprete e traduttore. Coinvolto in una falsa missione di spionaggio internazionale – “Little Cairo” – per dare la caccia ad una inesistente cellula terroristica islamica operante nella zona di Viale Marconi a Roma, scopre solo alla fine di essere stato sottoposto a un test che ha superato con successo, tanto che il SISMI vuole arruolarlo. Nella falsa missione incontra tante figure di lavoratori immigrati extracomunitari che, 'mutatis mutandis', ricordano quelle “vere” di Leogrande. Ad esempio, nell'appartamento dove Issa (questo è il falso nome di Christian) ha affittato un posto letto, vive con altri undici immigrati tutti clandestini. Il narratore li descrive con toni acuti e leggeri insieme, pieni di simpatica ironia. Tra questi c'è il senegalese Ibrahima:

I suoi borsoni di merce contraffatta sono sparsi qua e là, sotto i letti e sopra l'armadio. Se arriva la polizia finiamo tutti in commissariato. Ibrahima è in Italia da 15 anni, ha vissuto per molto tempo al Nord prima di stabilirsi nella città eterna. [...] Ha cinque figli, rimasti con la moglie a Dakar. Si è sposato quando era ancora adolescente, in Africa il matrimonio precoce è una tradizione molto radicata. Mi fa vedere con orgoglio la foto del figlio maggiore, che adesso frequenta il liceo e fra un paio d'anni andrà all'università. Il sogno di Ibrahima è vederlo medico. Ma i sogni non sono mai gratis, per vederli realizzati. Mantiene la famiglia grazie alle rimesse, manda 200 euro ogni mese. Fa il venditore ambulante di merce contraffatta come la maggioranza dei suoi connazionali, correndo ogni giorno mille rischi. Odia i vigili urbani e la guardia di finanza. Per fortuna non sa che mio padre, quello vero, fa il vigile a Mazara del Vallo.

“Fratello, i vigili sono pezzi di merda. Rompono i maroni tutti i giorni. Ci trattano peggio dei ladri.”

“Vendere merce contraffatta è illegale.”

“E la Madonna! Compriamo e vendiamo, che male c'è? Questo si chiama commercio.”

“Ma è contro la legge.”

“Fratello, il mercato e i marciapiedi appartengono a tutti.”

“No, qui sbagli! Appartengono al Comune.”

“Ma va là!”

Mi pento subito di aver fatto il moralista con lui. Potevo risparmiargli queste fottute lezioni sulla legalità. La legge è sempre dalla parte del più forte, del più ricco. Insomma, non mi devo dimenticare che vengo dalla Sicilia! C'è una bella differenza tra chi si può permettere di pagare un avvocato di grido e chi si deve accontentare di un piscialletto alle prime armi. Col cazzo che siamo tutti uguali davanti alla legge! [...] Mi torna in mente *I magliari*, il film di Francesco Rosi con il grande Alberto Sordi e Renato Salvatori. La storia è ambientata in Germania negli Anni

<sup>1</sup> Cfr. R. DONNARUMMA, *Ipermodernità. Dove va la narrativa contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2014.

<sup>2</sup> Di A. LAKHOUS si legga anche *Scontro di civiltà per un ascensore a Piazza Vittorio*, Roma, Edizioni e/o 2006.

'50 e racconta le avventure di un gruppo di venditori di tessuti, abusivi e imbroglioni, insomma dei vu cumprà italiani (!)<sup>3</sup>

*Alessandro Leogrande, Uomini e caporali (2008)*

Questo romanzo-inchiesta già dieci anni fa denunciava la piaga del caporalato in Puglia ai danni di lavoratori italiani e soprattutto migranti, africani e dell'Europa dell'est (Romania, Polonia, Ucraina ecc.). L'indagine di Leogrande si snoda tra la ricostruzione storica delle rivolte bracciantili nella Puglia degli inizi del XX secolo e le vicende drammatiche degli immigrati degli anni 2000: a distanza di un secolo sembra che nulla sia cambiato dal punto di vista dei tanti contadini, raccoglitori di pomodori, uva o olive., oppure dei tanti lavoratori ingaggiati e "inviati" dal Sud a lavorare nei grandi salumifici del Nord, per esempio dell'Emilia Romagna. Si continua a morire:

Quando Irena ha visto il corpo del figlio disteso su una tavola dell'obitorio, non l'ha riconosciuto. Era dilatato. La testa era diventata un cocomero, il collo era nero, aveva dei tagli. [...] Non l'hanno neanche lavato bene, ha pensato. Si è avvicinata e ha abbracciato quella testa gonfia e fredda. [...] Dariusz, che tutti in famiglia hanno sempre chiamato Darek, era arrivato in provincia di Foggia nel febbraio 2005. [...] In Polonia non aveva un lavoro fisso. Faceva il pompiere e tutta la famiglia ne era orgogliosa, perché la divisa nera sembrava quasi ingentilirne i tratti, conferirgli autorità. [...] Era un pompiere volontario [...] non è che fosse pagato con continuità o che fosse stato assunto. Non aveva un posto fisso, così quando qualcuno gli ha proposto un lavoro in Italia ha accettato. [...] L'ultima volta che la famiglia lo ha sentito è stato il 16 aprile 2005, il giorno del suo compleanno, compiva trentatré anni. E' stato al telefono solo pochi minuti, giusto il tempo di dire che la situazione era durissima, ma che se la sarebbe cavata. "Mamma non ti preoccupare, andrà tutto bene" ha detto a Irena prima di chiudere. E quello è stato l'ultimo contatto. Tre giorni dopo l'hanno trovato morto, ai bordi di un campo brullo, quasi alla periferia di Cerignola. Il corpo era riverso. E, come Irena avrebbe notato, in entrambe le mani stringeva un po' di terra. "Terra e erba," ha detto poi "come se stesse lottando con il dolore".<sup>4</sup>

Non sarà superfluo sottolineare la drammatica e persistente attualità del tema e delle circostanze. Il lettore non può fare a meno di sentirsi coinvolto nella riflessione e, in qualche misura, costretto ad assumere una responsabilità:

Proprio nelle settimane in cui si attendeva l'esito dell'autopsia è emerso che i caporali imponevano ai braccianti di prendere anfetamine per poter lavorare più spediti. E che molti "schiavi", per alleviare la fame, la fatica e la depressione, si sono ritrovati a mescolare alcol ed eccitanti. L'ennesimo bracciante liberato, un tale di nome Lukasz Skalka, rivela ad esempio agli inquirenti: "Quando i nostri sorveglianti non erano contenti del nostro lavoro, cominciavano a prenderci a calci, ci somministravano l'acqua con l'anfetamina e i più deboli erano minacciati con la siringa riempita di droga".

Darek poteva anche non stare bene di suo, poteva anche soffrire di chissà quale male, ma c'è sicuramente qualcosa che ha accelerato la sua morte. Un qualcosa del tutto inaspettato soli tre giorni prima, il giorno del suo compleanno, quando ha sentito la famiglia per telefono. Come sono andate allora le cose?

Ma poi mi dico: ammettiamo anche che Dariusz sia morto in circostanze del tutto "naturali" come l'esame lascia intendere; ammettiamo anche che i caporali, tra l'altro non sono stati identificati, in questo caso non c'entrino niente, non siano cioè la causa diretta della sua morte; ebbene, pur ammettendo tutto questo, la tragedia è forse ridimensionata? La sofferenza

<sup>3</sup> A. LAKHOUS, *Divorzio all'islamica a viale Marconi*, Roma, Edizioni e/o 2010, 71-73.

<sup>4</sup> A. LEOGRANDE, *Uomini e caporali*, Milano, Feltrinelli, 2016, 130-131.

è forse alleviata? Le condizioni di vita cui era sottoposto il giovane polacco appaiono forse meno disumane?<sup>5</sup>

In entrambi i testi di Lakhous e Leogrande sono evocate figure di lavoratori molto concrete, facilmente identificabili e riconoscibili nelle persone che incrociano le nostre vite quotidiane, nelle nostre città e campagne.

Percorrendo a ritroso il crinale della vita e della storia di tanti uomini e donne, ci si può ricondurre ad un altro versante, quello italiano nella seconda metà del '900 (dal secondo dopoguerra) ai tempi dell'emigrazione alla ricerca del lavoro, prima, e delle crisi energetiche ed economiche con le conseguenti dismissioni industriali, poi. Sarà importante notare che, in tutti i testi di seguito descritti e citati, la dignità umana, la competenza professionale e la dedizione al lavoro si ancorano e acquistano un valore aggiunto nel legame con i luoghi in cui sono ambientate e si svolgono le vicende. Proprio come nel caso di Ibrahima e Darek.

*Ermanno Rea, La dismissione (2002)*

In un romanzo “vagammente epistolare”, come sottolinea l'autore nell'introduzione, Vincenzo Buonocore dialoga con Ermanno Rea e ricostruisce la dismissione dell'ILVA di Bagnoli.<sup>6</sup>

Vincenzo Buonocore è un 'nome d'arte' e in qualche misura 'parlante', in quanto il cognome, diffuso a Napoli e nel Sud, sintetizza bene la personalità dell'operaio manutentore, tecnico d'area delle colate continue e poi disegnatore industriale autodidatta. La sua può definirsi una epopea personale nella *sconfitta* della fabbrica, una contraddizione vivente, immagine di una grande dedizione non solo alla fabbrica, ma innanzitutto al lavoro:

Lo sciopero, come sai, non fa parte – o almeno, non fa parte in modo naturale, alla maniera di un riflesso condizionato – del mio universo mentale. [...] D'altronde, in un'acciaieria questa religione del lavoro, questo *irragionevole* attaccamento, è quasi una deformazione professionale. La prima cosa che un operaio siderurgico impara entrando in fabbrica è che vi sono reparti dove, qualunque cosa accada, deve essere sempre presente un adeguato presidio di lavoratori per sorvegliare che determinati processi non si interrompano. [...] Perciò avevo esitato. Ma alla fine avevo deciso che quello stesso senso di disciplina che mi aveva tenuto per lo più lontano, appartato rispetto a tante proteste sindacali, mi imponeva adesso di essere presente con tutto me stesso a quello sciopero, nella coscienza che quella fabbrica non poteva morire senza che almeno si levasse alta la nostra voce di denuncia, la nostra accusa di genocidio industriale.<sup>7</sup>

Ma lo sciopero non sortisce gli effetti sperati e dunque, decisa ormai la dismissione, il personale viene avviato anch'esso ad una sorta di dismissione, ad iniziare dai prepensionamenti dei nati dal 1941 al 1946. Buonocore, che non rientra in questa fascia, prende contatti con ditte che assumono operai in uscita dall'ILVA, ma inutilmente per due motivi. Innanzitutto, il protagonista è consapevole di poter vantare un'esperienza e competenza di “uomo chiave di un impianto tra i più avanzati” e dunque non trova alcun motivo di interesse per le mansioni che gli vengono offerte in alternativa; in secondo luogo, scopre che “non vogliono farlo andar via”, infatti riceve la lettera

<sup>5</sup> Ivi, 141-142.

<sup>6</sup> Sul piano didattico, tale sottolineatura potrebbe consentire l'attraversamento del genere del romanzo epistolare a partire dal secolo XVIII, in modo da cogliere gli elementi di continuità e discontinuità rintracciabili nel romanzo di E. Rea.

<sup>7</sup> E. REA, *La dismissione*, Milano, Feltrinelli, 2002, 103-104.

della messa in Cassa Integrazione, ma il capodivisione lo rassicura: “Lei è un intoccabile” e nello stesso dialogo con il capodivisione viene ‘riconosciuto’ come un ‘poeta’.

Segue una pagina molto bella e intensa in cui Vincenzo Buonocore (grazie alle parole di Ermanno Rea) rivela un’umanità altissima:

Io non intendo attribuire un’anima alla macchina, come potrebbe accadere a qualcuno di troppa immaginazione. Intendo attribuirle – o non attribuirle – agli uomini che la frequentano. Il punto è essenzialmente questo: l’umanità della macchina è prima di tutto un riflesso della nostra umanità. Se c’è, c’è. Se non c’è, che cosa può fare la macchina se non farsi essa stessa specchio della nostra stupidità diventando a sua volta cieca e brutale?<sup>8</sup>

L’inventario di cui viene incaricato proprio in vista della dismissione è un’altra occasione rivelatrice di sensibilità e moltiplicatrice di senso:

Ti pare che il capannone di una colata continua non possa in alcun caso essere paragonato a una soffitta di famiglia? Sapessi come ti sbagli. Ovunque passino, gli uomini tendono a lasciare vistose tracce delle loro inquietudini e dei loro affetti. Come anche dei loro errori e dei loro peccati. Trovai tantissime lettere mai spedite, non esclusa qualche lettera d’amore. Agende fitte di indirizzi. Riviste pornografiche. Oggetti almeno all’apparenza di qualche valore (alcuni anelli, una catenina d’oro, un orologio) e tantissime cartoline provenienti dai più strani posti del mondo, acquistate da quegli operai che l’ILVA aveva mandato all’estero o anche soltanto in altri stabilimenti del gruppo per ricevere o offrire quell’ineffabile merce che si chiama esperienza professionale.<sup>9</sup>

La drammaticità di questa epopea si rivela ancora, per esempio, nel riferimento contraddittorio all’emanazione dell’obbligo di osservare con scrupolo le norme di sicurezza proprio quando la dismissione è ormai avviata. Vincenzo riflette malinconico e confida ad un amico:

Dobbiamo imparare a dismettere innanzitutto noi stessi. Distruggere all’improvviso una fabbrica può essere anche un’operazione semplice. Distruggere di colpo una civiltà, una cultura, una *forma mentis* è un altro paio di maniche.<sup>10</sup>

Nell’ottobre del 1994 arrivano i Cinesi, gli acquirenti dell’ILVA. Buonocore acquista grande stima ai loro occhi e intanto riflette:

Lo ammetto: quel coro, quel consenso mi riempiono di orgoglio. Mi sentivo come uno scultore in un’immensa galleria d’arte che scopre una a una le proprie opere offrendole alla vista di un pubblico estasiato. C’era nel capannone una quiete stupita. Scoprii con rammarico che sulle vie a rullo si era depositato uno spesso strato di polvere. Le macchine sembravano come destate di soprassalto da un sonno profondo, quasi turbate dall’improvvisa presenza di tutta quella gente. Pensai che ci si abitua con facilità alla solitudine. Le cose, come gli uomini, inclinano subito a inselvaticirsi, a trasformare il silenzio in ruggine. Anche in rancore.<sup>11</sup>

E a questo punto del racconto – la metà circa – entra in scena Marcella Lo Presti, orfana di un collega di Vincenzo, con la quale il protagonista vive un rapporto di seduzione, fatto di attrazione e repulsione, che è all’origine della crisi coniugale cui Vincenzo accenna all’inizio del romanzo. Una sorta di “dismissione”, sembra, anche nella vita di uomo e di marito.

---

<sup>8</sup> Ivi, 113-115.

<sup>9</sup> Ivi, 116.

<sup>10</sup> Ivi, 138.

<sup>11</sup> Ivi, 159.

Ma la narrazione torna presto ad essere concentrata sulla fabbrica, con una documentata ricostruzione dell'infiltrazione del clan camorristico D'Ausilio all'interno dell'ILVA tra il 1994 e il 1996, nel momento in cui la fabbrica iniziò a sparire anche materialmente. Ma Vincenzo ha ancora altro da raccontare; sono le storie dei tanti operai costretti a ricorrere alle cure del Centro Operativo di Salute Mentale di via Enea a Bagnoli proprio negli anni durissimi dei licenziamenti dovuti alla dismissione. Anche in questi passaggi Ermanno Rea anticipa l'operazione di ricostruzione di testimonianze e documenti compiuta da Alessandro Leogrande in *Uomini e caporali*.

Si arriva intanto al momento della partenza della prima nave per Shangai, nel settembre del 1995; letteralmente le parti della acciaieria scompaiono all'orizzonte. E le demolizioni proseguono. È la volta della torre piezometrica:

Io pensai che fosse mio dovere fotografare la torre piezometrica, anche se per la verità si trattava di un manufatto che non aveva mai suscitato dentro di me particolari emozioni, un corpo sgraziato tutto testa e niente fusto, disegnato chissà da chi, comunque da uno di quegli ingegneri o architetti convinti che in una fabbrica non c'è posto per l'immaginazione.

La torre, da mille tonnellate, era alta cinquantadue metri e larga, al cappello, circa venti (di diametro). Un grande fungo, di quelli che si ergono malefici e solitari su certe radure, evitati da tutti.<sup>12</sup>

La descrizione dell'esplosione della torre è assai intensa e diventa il simbolo della morte della fabbrica e delle esequie:

La torre vacilla per un attimo come un ubriaco. Sembra davvero un essere umano con quel goffo cappello in testa. Poi crolla: un tonfo sordo che è soltanto il prolungamento del boato prodotto dalla dinamite. Fu più o meno a questo punto che sulla folla, dabbasso, cominciarono a piovere le note (quasi rabbiose, quasi dolenti, quasi disperate) dell'*Internazionale* cantate da un solitario misterioso sassofono. Molte teste si alzarono: non ci potevano essere dubbi sul fatto che la musica arrivasse dall'alto, ma da dove con precisione? Furono indicati vari punti; ci fu chi salutò con il pugno chiuso; molti piangevano; qualcuno addirittura singhiozzava. Finalmente la figura di Sepe fu individuata: eccolo l'uomo che suona l'*Internazionale*; il suo sassofono si staglia argenteo contro il cielo scuro. Eccolo, lassù, in cima al laminatoio, lo vedi!<sup>13</sup>

L'ultimo capitolo ricapitola e illumina l'intera narrazione, con uno sguardo dalla fine che rimane sospeso tra amarezza, rimpianto e appuntamento imprecisato con il futuro:

Questo capitolo vuole essere una conclusione, un epitaffio. Scritto in terza persona. "Finisce a questo punto la mia storia" e incurva le spalle come per chiedermi scusa di qualcosa. Poi aggiunge: "Penso di averti raccontato tutto, anche più del necessario."

E poco più avanti:

"Tu" mi chiese malinconico Buonocore guidando l'automobile "ci credi che su tutto questo sorgerà un giorno un parco: verde, aiole, fiori, attrezzature per lo studio, la cultura, il tempo libero? Ci credi?"<sup>14</sup>

Ma la domanda rimane senza risposta.

---

<sup>12</sup> Ivi, 326.

<sup>13</sup> Ivi, 332.

<sup>14</sup> Ivi, 356-359.

*Ottiero Ottieri, Donnarumma all'assalto (1959)*

Da Marzo a Novembre un capo del personale lombardo, il Dottore, tiene un diario in cui annota impressioni, riflessioni, resoconti della sua esperienza di selezionatore delle nuove assunzioni. Ambientata tra il 1955 e il 1957, la vicenda mostra un punto di vista particolare e insolito, quello dell'azienda in espansione (la Olivetti) che porta il lavoro al Sud (Pozzuoli). A tale punto di vista si riconduce, e si contrappone, quello del teorico esperto di psicotecnica (il Dottore, appunto), combattuto tra la necessità di fare gli interessi dell'azienda e la scoperta di un'umanità genuina e corrotta insieme, meridionale e quindi diversa da lui, fatta dei nomi, dei volti e delle storie di centinaia e migliaia di aspiranti lavoratori. Poco prima che entri in scena Donnarumma, nello stesso capitolo, il Dottore scrive:

I seguenti erano noti di viso. Tornavano uno per la seconda volta e due per la terza. Ciò sarebbe proibito, ed essi sanno di non poter essere ricevuti che una volta. Ma tentano. Stamani mi avevano già visto ai cancelli. Non è facile avere tutta la coscienza tranquilla. Il primo incontro serve per ripetere e spiegare: no; perché il rifiuto esca dalla bocca di un uomo, e non solo dalla valanga di lettere negative, uguali, che ogni giorno rovesciamo su Santa Maria; per salvare la misura dell'uomo non soltanto con le architetture.<sup>15</sup>

E dopo poche righe irrompe lui:

Ma Donnarumma Antonio, l'ultimo finalmente, parecchio dopo mezzogiorno, non era mai venuto. Scrivevo ancora gli appunti sul precedente e Donnarumma era già con lo stomaco contro il tavolo. Aveva il petto quadrato in un maglione, i capelli grigi a spazzola, gli occhi duri; non guardava niente, né l'interlocutore, né la stanza.

Ha solo deciso: "Debbo lavorare, debbo faticare, dottore."

Non esiste di lui nessuna pratica.

"Lei, Donnarumma, ha fatto la domanda? Scusi, quando ha fatto la domanda?"

"Che domanda?"

"Come, che domanda... Che domanda, perché si meraviglia che le chiedo questo, o perché non sa che esiste la domanda, la domanda scritta di lavoro?..." Forse il giuoco di parole lo ammolliva. "Che domanda e domanda. Io debbo lavorare, io. Qui si viene per faticare, non per scrivere."

"Ma prima lei ci spedisca per posta la domanda. Noi la esaminiamo e le rispondiamo. Che dobbiamo rispondere se lei non ci ha scritto niente?"

"E che vi devo scrivere?"

"La domanda" Più irragionevole e duro, gli occhi gli si acccecarono.

"Io vengo qui e invece di farmi faticare mi chiedete questa domanda."

"Lei è il primo" dicevo sottovoce "è il primo di migliaia di persone che chiede lavoro senza aver fatto prima la domanda. La mandi per posta, poi vedremo..."

"Eh, che vedremo?"

"Vedremo che ci sta scritto sulla domanda."

"Ci sta scritto che devo faticare" ha ribattuto sul duro, con la faccia atona e regolare sotto la fronte bassa, come con un martello.

"Solo lei deve faticare in tutta la città e in tutta Santa Maria? Lo sa che quarantamila persone vogliono faticare qua dentro?"

Per la prima volta lo psicologo si è staccato dalla sedia. Ho riflettuto un momento, ho battuto il pugno sul tavolo. Egli è rimasto grigio, del colore di una pietra e con l'apparenza del sordo; gli occhi bui, rossi. Torvo e severo, ha sollevato il braccio: "Dottore, voi il pugno sul tavolo non lo battete."

"Io batto il pugno sul tavolo soltanto perché voi non volete capire, non volete, pretendete quello che non pretende nessuno, e perché?..."

"Voi il pugno sul tavolo non lo battete. Se no lo batto anch'io."

<sup>15</sup> O. OTTIERI, *Donnarumma all'assalto*, Milano, Bompiani, 1959, 119-120.



Rialzava il braccio e continuava: “E io non lo batto sul tavolo! Ma sulla vostra testa e su quella del direttore.”<sup>16</sup>

Antonio Donnarumma è un personaggio ‘plurale’, nel senso che è lui (disoccupato, disperato e violento, appartenente a quel mondo contadino degli anni '50 che vedeva nel lavoro in fabbrica una sorta di diritto, a prescindere da competenze, iter burocratici e aziendali, selezioni) ed è anche tutti gli altri che nel romanzo cercano lavoro e vengono descritti dal particolare punto di vista di colui che è addetto alla selezione del personale (romanzo autobiografico). Tra questa umanità compaiono anche le donne: la segretaria del Dottore, le aspiranti lavoratrici e le collaudatrici delle calcolatrici prodotte nello stabilimento. Insieme a Donnarumma, prima e dopo di lui, incontriamo una schiera fitta di nomi e volti: Rubino, Straniero (il sindacalista), Chiodo, Papaleo (uno dei manovali che hanno costruito lo stabilimento e per questo ritiene di aver diritto ad essere assunto come operaio), Accettura, Dattilo (che prende l'iniziativa di recarsi a casa del Dottore), Giglio:

L'estate, prima ventilata, marina, ora rovente per la sua ostinazione, porta gli infortuni. Il giovane Giglio Pasquale, brillantissimo alle prove psicotecniche, ma sottile, svagato, dal viso inquieto come un uccello, si è preso un piede nel montacarichi. Dovevo prevederlo.<sup>17</sup>

Non mancano le proteste per chiedere migliori condizioni di lavoro. Le operaie collaudatrici, come quelle del vicino cementificio, aderiscono allo sciopero in misura quasi totale, a differenza dei colleghi maschi degli altri reparti, che si fermano al 35/40%. Occupano lo stabilimento perché hanno paura che, tolto il presidio, perdano il posto di lavoro; e contestano la linea del sindacato, che non se la sente di appoggiarle contro l'ingiunzione giudiziaria di sgombero. Il Dottore riflette e annota sul suo diario:

In questa zona industriale, l'industria vive arroccata, goccia nel mare o nella sabbia di una civiltà di pescatori senza barca e di contadini senza terra. Nessun tessuto lega una fabbrica e l'altra, non c'è proletariato. La disoccupazione non unisce, ma sempre divide, tranne quando esplose. [...] Il tema cupo e catastrofico dell'alienazione marxista risuona nel fondo di tutte queste interpretazioni. Causata dal non possesso degli strumenti produttivi o dalla sola organizzazione scientifica e dalla suddivisione del lavoro, insomma dovuta al capitalismo o problema anche di una società socialista, l'alienazione è il cancello di ferro che trattiene chi lavora, lo isola in una responsabilità così frazionata e lontana dagli ultimi scopi, da violare l'istinto, la volontà, l'intelligenza. Tutte le relazioni umane del mondo arretrano, ma non strappano questo cancello.

La disoccupazione cronica muta davvero la prospettiva della condizione alienata. L'alienazione vera, storica, qui a Santa Maria è la disoccupazione, la quale precede ogni problema industriale, pur essendo contemporanea di una civiltà industriale.<sup>18</sup>

Quello tra gli operai e le operaie è un rapporto di colleganza, nel complesso solidale anche se non esente da rivalità; ma a colpire sono alcune vicende personali/familiari di alcuni di loro, come la storia dell'operaia che non può sposarsi se prima non viene assunta la sorella, che dovrà mandare avanti la famiglia dopo che lei col matrimonio se ne sarà andata via. I rapporti tra gli aspiranti operai sono evidentemente di rivalità, pur nella condivisione della miseria e della emarginazione sociale.

---

<sup>16</sup> Ivi, 120-122.

<sup>17</sup> Ivi, 159.

<sup>18</sup> Ivi, 151/173-174.

Il Dottore conosce gli aspiranti lavoratori anche attraverso i test, ma le biografie sono più forti dei giudizi della psicotecnica: “Soltanto la fila continua degli occhi qui non si dimentica mai” annota nel suo diario. E ancora:

La nostra azienda assume più persone della stessa famiglia secondo una strategia sociale che è quella di non polverizzare i salari, di formare in paese piccolissime, concentrate ricchezze che facciano vivere, indirettamente, altre famiglie.<sup>19</sup>

Intanto la storia di Donnarumma continua: rifiuta il sussidio *una tantum* accordatogli per il tramite del tenente dei Carabinieri. Un attentato dinamitardo viene attribuito a Donnarumma, il quale finisce in carcere, pur in assenza di prove, per minacce. La stampa distorce la verità dei fatti, come lo stesso Dottore denuncia al sindacalista:

Con il giornale in mano sono corso giù da Amoruso per la scaletta del montaggio nell'officina pacifica e fragorosa. Un simile stravolgimento della verità non poteva portare che male a coloro in favore dei quali era concepito. Amoruso lavorava tranquillo. Anche lui ricordava a stento lo scoppio – o fingeva? Sì, lo aveva letto di sfuggita nel suo giornale...

“Perché questo articolo? Amoruso, i bambini lanciano i petardi sulla Statale? E poi le automobili vanno piano dopo il cancello, per forza, noi lo sappiamo...” Egli era più sorpreso che imbarazzato. “Amoruso, ma è carnevale? Perché invece non spiegano che ne possiamo assumere uno su mille, che questa è la vera causa.” “Dottore, sono giornali... Sapete come fanno i giornali? Quelli tengono sempre fretta. Scrivono in città, magari stampano a Roma, arrangiano, telefonano...”

Non aveva vergogna né paura. Anzi non era intaccato dalla assurdità del suo giornale, la giustificava. Ma un sottile, dignitoso smarrimento, con cui copriva la difesa politica e il proprio silenzio, si è irrigidito nella sua faccia.<sup>20</sup>

Ma il Dottore a fine novembre torna a Milano. In una delle ultime pagine riporta il contenuto del suo dialogo di congedo con il direttore dello stabilimento. Le riflessioni di sessant'anni fa possono tornare assai utili anche nel tempo presente:

Certi operai preferiscono rischiare l'infortunio, piuttosto che allenarsi ad usare una protezione, che dapprima li impiccia.

Le categorie di cottimo qualificano il posto invece dell'uomo; queste valutazioni obiettive rendono razionale l'importanza e la difficoltà della mansione, di tutte le mansioni, e dovrebbero portare giustizia. Ma teoricamente l'uomo non si condurrebbe più dietro un valore fisso di se stesso; acquisterebbe valori diversi cambiando posti diversi; potrebbe quindi scendere, oltretutto salire. Ma anche garantendogli una sola direzione, quella verso l'alto, verso il meglio, l'uomo tiene al suo valore soggettivo e vuol morire con esso. Rifiuta la necessità, la razionalità di un'analisi dei posti, e non crede al nostro tentativo di ordine. Non chiede altro che l'analisi e il miglioramento della sua propria categoria, cioè di se medesimo, e per essa è disposto a lottare. Questo fu l'ultima conversazione con il direttore: toccava il futuro della fabbrica, lo sforzo di non lasciarla a se stessa. Ma, in questo sforzo, gli operai e la direzione fatalmente si scontravano. Divenimmo vaghi. Ci accorgemmo d'un tratto che quel pomeriggio sarebbe stato il mio ultimo. Non sapevamo più come guardarci, e avevo già salutato tutti.<sup>21</sup>

Le storie del Dottore, di Antonio Donnarumma e Vincenzo Buonocore, sebbene intrise di tristezza e di profonde riflessioni critiche in chiave socio-politica, morale ed economica, sembrano a mio giudizio assumere anche un profondo significato religioso e sacro in senso laico. Il racconto della

---

<sup>19</sup> Ivi, 197.

<sup>20</sup> Ivi, 236-237.

<sup>21</sup> Ivi, 251.

dismissione, ad esempio, potrebbe evocare il concetto di ‘trasformazione creatrice’ (ovvero di creazione per trasformazione) elaborato da Teilhard de Chardin negli Anni ’20 del Novecento. Perché anche Buonocore ‘accoglie’ il tempo, ciò che esso porta e offre. Mi sembra che il racconto si snodi anche in tal senso: nella vicenda personale e familiare si intreccia in modo plausibile la vicenda della dismissione della fabbrica. Il suo è un lavoro che smantella il lavoro, ma che fa anche chiarezza su una vita intera e per questo è accolto e vissuto. Soprattutto, è raccontato dalla mediazione di parole e di senso del giornalista e scrittore Ermanno Rea. Così come giornalisti e scrittori sono stati o sono Ottiero Ottieri, Alessandro Leogrande e Amara Lakhous. Anche questo dato può rappresentare un elemento di continuità nella riflessione critica sui temi e sulle forme letterarie della produzione narrativa sin qui considerata.

Nel percorso a ritroso di questo itinerario, Bortolo Castagneri incarna l’esperienza di chi si realizza nella concretezza di un lavoro manuale che riempie di senso la vita, anche nella condivisione solidale.

*Alessandro Manzoni, I Promessi Sposi (1840)*

Lo spettacolo de’ lavoratori sparsi ne’ campi aveva qualcosa di ancor più doloroso. Alcuni andavan gettando le lor semente, rade, con risparmio, e a malincuore, come chi arrischia cosa che troppo gli preme; altri spingevan la vanga come a stento, e rovesciavano svogliatamente la zolla. La fanciulla scarna, tenendo per la corda al pascolo la vaccherella magra stecchita, guardava innanzi, e si chinava in fretta, a rubarle, per cibo della famiglia, qualche erba, di cui la fame aveva insegnato che anche gli uomini potevan vivere.<sup>22</sup>

Bortolo Castagneri è il cugino di Renzo, che vive e lavora vicino Bergamo e lo accoglie dopo la fuga da Milano in seguito al tumulto di S. Martino. È citato per la prima volta nel sesto capitolo, quando Renzo pensa subito al cugino presso il quale trasferirsi con Lucia e la madre dopo il ‘matrimonio a sorpresa’. Renzo è in seguito costretto a raggiungere Bortolo nel Bergamasco (cap. XVII), ricevendo una calorosa accoglienza nel filatoio in cui lavora e di cui è diventato l’uomo di fiducia del proprietario. Bortolo, pur in assenza di richiesta di operai a causa della crisi, aiuta ben volentieri Renzo e gli procura un lavoro.

Arriva al paese del cugino; nell’entrare, anzi prima di mettervi piede, distingue una casa alta alta, a più ordini di finestre lunghe lunghe; riconosce un filatoio, entra, domanda ad alta voce, tra il rumore dell’acqua cadente e delle ruote, se stia lì un certo Bortolo Castagneri. “Il signor Bortolo! Eccolo là.” — Signore? buon segno, — pensa Renzo; vede il cugino, gli corre incontro. Quello si volta, riconosce il giovine, che gli dice: “son qui.” Un oh! di sorpresa, un alzar di braccia, un gettarsele al collo scambievolmente. Dopo quelle prime accoglienze, Bortolo tira il nostro giovine lontano dallo strepito degli ordigni, e dagli occhi de’ curiosi, in un’altra stanza, e gli dice: “ti vedo volentieri; ma sei un benedetto figliuolo. T’avevo invitato tante volte; non sei mai voluto venire; ora arrivi in un momento un po’ critico.” “Se te lo devo dire, non sono venuto via di mia volontà,” disse Renzo; e, con la più gran brevità, non però senza molta commozione, gli raccontò la dolorosa storia. “È un altro par di maniche,” disse Bortolo. “Oh povero Renzo! Ma tu hai fatto capitale di me; e io non t’abbandonerò. Veramente, ora non c’è ricerca d’operai; anzi appena appena ognuno tiene i suoi, per non perderli e disviare il negozio; ma il padrone mi vuol bene, e ha della roba. E, a dirtela, in gran parte la deve a me, senza vantarmi: lui il capitale, e io quella poca abilità. Sono il primo lavorante, sai? e poi, a dirtela, sono il factotum. [...] “E a danari, come stiamo?” Renzo stese una mano, l’avvicinò alla bocca, e vi fece scorrer sopra un piccol soffio. “Non importa,” disse

<sup>22</sup> A. MANZONI, *I promessi sposi*, a cura di C. Bologna e P. Rocchi, Torino, Loescher, 2019, 97.

Bortolo: “n’ho io: e non ci pensare, che, presto presto, cambiandosi le cose, se Dio vorrà, me li renderai, e te n’avanzerà anche per te.”<sup>23</sup>

Quando viene a sapere che Renzo è indagato (cap. XXVI), gli consiglia di cambiare paese e di cercare lavoro in un altro filatoio. Lo presenta col falso nome di Antonio Rivolta al padrone di un altro filatoio e mette in giro voci contraddittorie per proteggerlo dalle indiscrezioni. Quando scoppia la guerra di Mantova, che vede Venezia e la Spagna nemiche, Bortolo invita Renzo a rientrare nel suo paese perché non correrebbe più rischi (cap. XXXIII). Manzoni commenta che Bortolo è sinceramente affezionato al cugino, il quale, tuttavia, non potrebbe diventare suo rivale nel filatoio “per quella benedetta disgrazia di non saper tener la penna in mano. Siccome anche questa ragione c’era entrata per qualche cosa, così abbiám dovuto accennarla. Forse voi vorreste un Bortolo più ideale: non so che dire: fabbricatevelo. Quello era così.”

Intanto la peste colpisce anche Renzo, il quale, dopo essere guarito, decide di tornare a Milano. Bortolo, che per prudenza lo saluta da una finestra, lo incoraggia a tornare da lui quando l’epidemia sarà terminata. Come si sa, alla fine del romanzo Renzo va a stabilirsi con Lucia e Agnese nel paese di Bortolo (cap. XXXVIII), con il quale entra in società per acquistare un filatoio e assicura così a sé e alla famiglia una discreta agiatezza.

Anche Renzo e Lucia sono lavoratori. Anch’essi, pur in una diversa prospettiva storica e letteraria, attraversano la loro frontiera, l’Adda. Anche a loro il lavoro serve non solo come mezzo di sostentamento, ma innanzitutto come occasione irrinunciabile di vita, di verità e di giustizia. Come per Antonio Donnarumma, Vincenzo Buonocore e tanti altri.

Al termine del percorso di lettura docenti e studenti possono trovare una conferma della forza rigenerante della letteratura, con un effetto non solo consolatorio, ma vivificante per la capacità di agire sugli animi e in qualche misura e modo renderli fecondi (Luperini). Non casualmente, mi sembra, nella conclusione de *La dismissione*, E. Rea, dialogando con V. Buonocore in previsione della pubblicazione del romanzo ormai concluso, gli chiede:

Vuoi parlare delle mie bugie?” chiesi cauto. Scosse la testa. “No, non voglio parlarne. Scherzavo, prima. Se vanno bene a te vanno bene anche a me.” “Pensi che alla fine del libro dovrei francamente elencarle: bugia numero uno, bugia numero due, bugia numero tre ...?” Scosse di nuovo la testa. “Non credo,” disse, “Pensi ciascuno quello che vuole. Noi non dobbiamo rendere conto di niente a nessuno. Abbiamo la coscienza a posto.”

Bravo, Buonocore. Non intendiamo svelare alcun segreto: per il semplice fatto che non vi sono segreti da svelare. Tra verità e menzogna vi è un solo confine, quello dell’onestà. E noi – possiamo giurarlo – questa storia, per quel che vale, l’abbiamo raccontata in purezza di cuore. Del tutto onestamente.<sup>24</sup>

La pagina sembra evocare, forse volutamente, proprio la famosissima conclusione manzoniana:

Questa conclusione, benché trovata da povera gente, c’è parsa così giusta, che abbiám pensato di metterla qui, come il sugo di tutta la storia.

La quale, se non v’è dispiaciuta affatto, vogliatene bene a chi l’ha scritta, e anche un pochino a chi l’ha raccomandata. Ma se in vece fossimo riusciti ad annoiarvi, credete che non s’è fatto apposta.<sup>25</sup>

<sup>23</sup> Ivi, 473-474.

<sup>24</sup> REA, *La dismissione...*, 359.

<sup>25</sup> MANZONI, *I promessi sposi...*, 1009.